

**INTERVISTA A GEORGES DUBY / 5.** Ultima puntata del viaggio nelle paure dell'Europa  
Lo storico francese parla del momento più temuto, e perciò sempre esorcizzato, dagli uomini



Rito popolare della Settimana Santa a Della

F. Scianna

# LA MORTE

## In attesa del giorno del Giudizio

MICHEL FAURE, FRANÇOIS CLAUSSE

Quinto e ultimo incontro con lo storico Georges Duby. Questa settimana ci parla del modo in cui, nel Medioevo, i nostri antenati trattavano i moribondi. E come il timore del Giudizio universale ossessionasse la loro coscienza. Una paura dell'invisibile che non ci ha abbandonato.

**Che forma assumevano le manifestazioni della paura della morte intorno all'anno Mille?**

Mi chiedo se gli uomini di quell'epoca avessero paura della morte quanto ne abbiamo noi. A quei tempi nessuno dubitava che vi fosse nell'Universo una parte invisibile, incommensurabile e che, tra questa e il mondo di quaggiù, la frontiera non fosse invalicabile. La vita si prolunga dopo la morte e i morti sono sempre presenti, in particolare durante le cerimonie, in cui essi vengono associati ai vivi. Nei luoghi di preghiera i morti vengono costantemente evocati dalle comunità monastiche che, tra le loro funzioni, hanno precisamente anche quella di servire i morti, di aiutare le anime a cavarsela in quella distesa di cui si immagina l'esistenza, di cui non si sa bene che cosa sia, ma che esiste e che ci aspetta. La morte è un passaggio, e questo passaggio avviene attraverso le cerimonie. E in questo che vedo una profondissima differenza con la nostra cultura. Per noi la morte è una cosa imbarazzante: bisogna sbarazzarsi del cadavere al più presto. Il trasferimento verso i luoghi di sepoltura avviene in fretta e furia. Nel Medioevo, al contrario, la famiglia, il casato, i servitori, i vassalli, tutti si riuniscono intorno a colui che sta per morire. Il moribondo deve fare un certo numero di gesti, spogliarsi dei suoi beni, distribuire a coloro che ama tutti gli effetti che gli sono appartenuti. Deve anche esprimere le sue ultime volontà, esortare coloro che sopravvivono a comportarsi meglio, ed eventualmente a trovare nell'aldilà una situazione che non sia troppo sgradevole. Il corpo del defunto è poi oggetto di cure molto attente. Lo si espone per qualche tempo su un letto di parata, che

viene poi trasportato in chiesa. E all'interno stesso della chiesa, durante la veglia funebre, avviene un ultimo rito, a mio avviso molto significativo della solidarietà che unisce in quel momento i vivi e i morti: un banchetto. Tutti i membri della famiglia e la gente del paese sono invitati a riunirsi intorno a un tavolo presieduto da colui la cui anima è volata altrove. I poveri dei dintorni vengono riuniti e viene loro servito da mangiare; beneficiano un'ultima volta della generosità del morto. Tutto questo cerimoniale faceva sì che la morte non fosse questa sorta di ribaltamento nelle tenebre e nell'incommensurabile che è oggi per molti di noi.

**Esiste, attualmente, una certa paura sul futuro dell'umanità, che si rispecchia nel ricorso a veggenti, maghi, e probabilmente anche nelle preoccupazioni di natura ecologica. Esisteva anche nel Medioevo?**

Esisteva un'aspettativa, quella della fine del mondo. Verrà un giorno che sarà l'ultimo, e poi avverrà il passaggio in un mondo impensabile, quello dell'eterno e dell'infinito. Ma io penso che ciò di cui gli uomini del tempo avevano paura era il giudizio, il castigo nell'aldilà. Basta guardarsi intorno, in ciò che rimane dell'arte medievale, per rimanere colpiti dall'importanza assegnata alle rappresentazioni dei tormenti dell'inferno, i diavoli, l'idea della dannazione. Ma credo che, anche ai giorni nostri, malgrado tutti i progressi della conoscenza, molta gente creda ancora alle forze demoniache.

**Come si manifesta, secondo lei, questa credenza?**

Si manifesta con lo straordinario successo che riscuotono nella nostra società i ciarlatani che vendono qualsiasi tipo di talismano per cercare di vincere le avversità, di prevedere il futuro, di difendersi contro le forze negative. Il successo di coloro che propongono di guarirvi, dalle malattie del corpo o da quelle dell'anima, mi fa pensare che la paura dell'invisibile rimanga assai ancorata nelle nostre viscere.

Trascende il progresso scientifico...

Sì, credo di sì, perché più aumenta la conoscenza, più diventiamo consapevoli dell'esistenza di cose incommensurabili. Molte malattie dell'animo nascono certamente da questo sentimento di impotenza degli uomini di fronte al loro destino. In passato esistevano metodi terapeutici molto validi per rasserenare in questo senso. Il rito cristiano della confessione e della penitenza, vale a dire un insieme di gesti destinato a lavare il peccatore dalle sue colpe, svolgeva un ruolo per lo meno equivalente a quello che, nella nostra società, ha tentato di svolgere, per un certo periodo, la psicanalisi. Questo rito mitigava la paura dell'inferno, tanto maggiore in quanto, per molto tempo, nessun'altra scelta era possibile. C'erano l'inferno e il paradiso. Era talmente preoccupante che la società ha inventato il purgatorio. Jacques Le Goff ha raccontato la storia di questa invenzione legata allo sviluppo del commercio e della contabilità. È nata poco a poco. Un po' alla volta, quando incomincia l'epoca dei mercanti, prende corpo l'idea di una specie di mercato tra l'Onnipotente e gli uomini, in cui i benefici delle buone azioni dei vivi possono essere versati sul conto del defunto, per aiutarlo a liberarsi dalla sua colpa. Anche in questo caso ritroviamo l'aspetto consolatorio della solidarietà, dato che coloro che rimanevano sulla terra erano capaci, con le loro buone opere e le loro preghiere, di aiutare le anime del purgatorio ad accorciare il tempo che dovevano passare a purificarsi da ciò che li insudiciava.

**Scoparsa delle specie, degrado ambientale, le nostre paure non sono forse più acute di quelle del Medioevo?**

Sì, è in questo senso che a mio avviso la differenza è più netta. La questione dell'ecologia, evidentemente, non si poneva in un universo in cui la potenza della natura era, al contrario, terrificante. Gli uomini non si ponevano neppure interrogativi sulla scomparsa della specie umana. Erano persuasi che sarebbe avvenuta. Non sapevano

DALLA PRIMA PAGINA

### I quattro fantini dell'Apocalisse

Non era la morte, non era la Livella che Totò nominava e i miei compagni di lavoro hanno usato per tutta la vita. I ricchi non morivano di grippa nelle miniere, non volavano dalle impalcature né restavano asfissiatissimi raschiando la gomma dal fondo di un pino. Morivano nei loro letti o, se amavano il brivido, finivano sotto un motoscafo da corsa, contro il muro di una pista.

Da ragazzo imparavo queste differenze, poi le ho conosciute e non mi sono sembrate più così importanti. In «lei» vedevo, più che giustizie e ingiustizie, il «per niente», si moriva in verità per niente. Lo raccontava Albert Camus: «Non si sopporta di dichiarare a sé stessi che un numero enorme di uomini, ognuno dei quali portava in sé tutte le possibilità dell'umanità, siano stati massacrati inutilmente, assolutamente per nulla; e perciò si va a cercare un qualche significato. Poiché la storia prosegue è sempre facile trovare un senso palese nella sua continuità; e si fa in modo che acquisti dignità ma la verità non ha alcuna dignità».

Mi allontanavo dagli anni in cui avevo ammesso il diritto di versare il sangue, compreso il mio, con questa maledetta verità: che il morire non reggeva la preposizione finale, non si moriva «per», si moriva e basta. L'ultima frase di questo viaggio la conoscevo già, ma l'ho trattenuta solo quando l'ho incontrata lontano da un foglio di carta. La città era Varsavia, il luogo la Umschlagplatz, il punto di concentramento dei convogli che partivano dal ghetto verso i campi di annientamento. Su un marmo bianco si scavava un'antica frase ebraica proveniente dal libro e dall'urlo di Giobbe: «Terra non coprirai il mio sangue». Non si rivolge agli uomini, non chiede l'elemosina del ricordo a loro ma alla terra: che il sangue resti in superficie, mai più sia coperto. Nel luogo dove la morte ha raggiunto la sua perfetta natura di insensato spreco e di strage meccanica, il caduto non grida all'assassino, ma gli volge le spalle e si affida alla materia del mondo. Penso di fare anch'io così, al mio turno, maledire il traffico della specie e costituirmi alla chimica celeste. Al termine della licenza ho una richiesta: di non essere consultato sugli altri tre fantini dell'Apocalisse.

quando, ma erano sicuri che, a un certo punto, non ci sarebbero stati uomini sulla Terra, che sarebbero andati altrove, in cielo, in inferno.

**E quando gli uomini guardavano il cielo, che cosa vedevano? Avevano la percezione di essere l'unica specie umana? Avevano coscienza dell'ampiezza dell'Universo, del suo eventuali pericoli?**

Erano convinti che la Terra fosse il centro dell'Universo e che Dio avesse creato solo un uomo e una donna. Adamo ed Eva, e i loro discendenti. Non immaginavano che ci fossero altri spazi abitati.

Ciò che vedevano dal cielo, il movimento regolare degli astri, era l'immagine di ciò che più si avvicinava al piano divino di organizzazione. Erano terrorizzati quando, all'interno di questo ordine perfetto, avvenivano incidenti. Una cometa, ad esempio, o un'eclisse non prolungata, piogge di sangue come se ne vedeva cadere a volte, quando la sabbia del Sahara veniva trasportata dai venti violenti fino sul continente europeo, erano per loro la prova che il Cielo era scosso, l'annuncio di qualcosa, o un invito a essere più rispettosi degli ordini divini.

Gli uomini di quell'epoca cercavano di conoscere il futuro?

Sì, certo. L'astrologia svolgeva un ruolo importante in quella società, ed era strettamente legata al progresso scientifico dell'astronomia. Se le stelle sono state osservate con tanta intensità, se gli scienziati dell'Università di Parigi, a metà del XIII secolo avevano una conoscenza così approfondita delle leggi del mondo, tanto da riuscire a calcolare la lunghezza del meridiano terrestre con un'esattezza quasi perfetta, è proprio perché si trattava di reperire i pianeti sotto cui era nato un determinato individuo, così da poter fare un oroscopo e predire il futuro. Lei pensa che oggi siamo completamente liberi dalle superstizioni? Basta chinarsi un po' verso le profondità della coscienza per scoprire atteggiamenti molto vicini a quelli dei nostri avi.

**Lo sviluppo delle sette religiose è oggi fonte di grande preoccupazione. In una società ancora molto superstiziosa, come quella del Medioevo, esistevano delle sette?**

Il Medioevo è stato un brulicare di eresie, all'interno di un sistema omogeneo, il cristianesimo. La Chiesa si è preoccupata di distruggerle, violentemente per quanto concerne gli albigesi, ad esempio. Avvenivano soprattutto movimenti di resistenza o di rivolta nei confronti dell'istituzione ecclesiastica. Ed è in questo che le eresie, presentate come fatti assolutamente negativi, sono anche esse un segno del fermento, della vitalità, della libertà di pensare.

**Lei ritiene che ci siano oggi fermenti di un rinnovo spirituale?**

Ciò che vedo soprattutto è che il materialismo non soddisfa l'immensa maggioranza della gente. Gli uomini sono alla ricerca di qualcosa di più.

Intervista realizzata da Michel Faure (L'Express) e François Clauss (Europe 1). Traduzione di Silvana Mazzoni. Copyright L'Express/ Distributed by The New York Times Syndication Sales. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 5/13/20 aprile e il 6 maggio.

## ARCHIVI

ROMEO BASSOLI

### Morte di ieri

*Quando il cuore non basta più*

Ma che cos'è la morte? O meglio, quando si muore? Fino a qualche anno fa, la risposta era facile: si muore quando il cuore cessa di battere. Poi, diciamo alla fine degli anni sessanta, la medicina iniziò a rompere l'equivalenza tra battiti del cuore e vita. E lo fece in modo clamoroso: il chirurgo sudafricano Christian Barnard la notte del 2 dicembre del 1967 tolse il cuore dal petto di un giovane uomo di colore che poche ore prima sulla spiaggia era stato colpito da emorragia cerebrale e lo mise nel torace di un dentista bianco, Luois Washkansky. Il cuore batteva ancora, ma l'uomo di colore era «climicamente morto», cioè morto per i medici e, si suppone, per la legge. Quel gesto, rilanciato dalle televisioni di tutto il mondo, cambiò l'idea di morte di milioni di persone nel giro di poche ore. Si scopriva che non era il cuore a dire l'ultima parola. E che la certezza sulla fine della vita crollavano miseramente, probabilmente per sempre.

### Morte di oggi

*I cadaveri a cuore battente*

Sì, la definizione è da film dell'orrore: «cadaveri a cuore battente». Eppure è proprio questo il termine che i medici usano per definire lo stato in cui si trovano coloro a cui viene diagnosticata una morte cerebrale. Ed è probabile che questa definizione così cruda serva per ricacciare l'inconscia paura (propria e altrui) di togliere organi dal corpo di persone vive. Oggi la morte accettata dalle legislazioni di molti paesi del mondo, Italia compresa, è quella cerebrale. Si muore cioè, a parte quando il cuore si ferma definitivamente, nel momento in cui il nostro cervello, tutto il nostro cervello, non dà più segni di attività. A questo punto, dicono i neurologi, è come se la persona fosse decapitata. Tant'è che, se si fa l'autopsia, si possono già notare, a sole poche ore di distanza dalla fine, i segni della putrefazione del cervello. Però, certo, la morte cerebrale non è registrabile da chiunque, non è «visibile». Anzi, ciò che si vede è spaventosamente lontano dalla morte. Un «cadavere a cuore battente» è caldo, ha il cuore che batte, appunto, ha il petto che si alza in un respiro che, è vero, viene provocato dal respiratore automatico ma sembra pur sempre spontaneo. Ecco, ad un corpo così si possono staccare le macchine per la pura sopravvivenza del cuore e, nel caso, togliere gli organi. Ovvio allora che resistenze e paure si affaccino. Ma la storia non finisce qui.

### Morte di domani

*L'uomo è solo il suo pensiero*

Un cospicuo gruppo internazionale di neurologi e filosofi propone che la frontiera della morte sia ulteriormente spostata. In avanti o indietro, è opinabile. L'idea che sostengono è che l'uomo sia solo il proprio pensiero. E che esistano stadi particolari di coma in cui la vita razionale, psichica e cognitiva dell'individuo vengono a cessare per sempre. Sono stadi in cui il cervello non muore del tutto, ma si rovina in modo tale da lasciare in un letto d'ospedale qualcosa che assomiglia ad una vita vegetale. Nessuna possibilità di risveglio. Il viaggio verso la morte può durare anche dieci anni. Personalmente, abbiamo conosciuto il caso di una bambina che, senza mai riaprire gli occhi o formulare una reazione meno che meccanica agli stimoli esterni, ha vissuto in coma un decennio. Il suo corpo si trasformava, diventava quello di una ragazza e abbozzava quello di una donna. Morì lasciando in tutti quelli che la conoscevano la sensazione di aver vissuto una vita apparente. Ecco, i sostenitori della «nuova morte» affermano che è inutile attendere la morte cerebrale. Quella che loro definiscono «morte corticale», può bastare per mettere fine all'esistenza. Il corpo, con il cuore che batte e alcune funzioni neurologiche attive, è ottimo per sperimentazioni farmacologiche, oltre che per i trapianti. Troppo cinici? Per chi ha visto alla televisione il volto pieno di fiducia e di coraggio di Christian Barnard, è difficile pensare che vi siano ancora frontiere insuperabili.